

ALBERTO CRESPI  
CANNES

QUANDO SI ENTRA A CANNES IN AUTOMOBILE, I CARTELLI STRADALI INFORMANO IL VIANDANTE CHE LA CITTÀ È GEMELLATA CON BEVERLY HILLS, CALIFORNIA. Gemellaggio quanto mai legittimo. Tanto più ieri, nella giornata d'apertura del festival numero 66 (come la Route 66 che attraversa il West e arriva a Los Angeles, altra curiosa coincidenza). Nel giro di un paio d'ore la sala delle conferenze stampa del Palais cannense - mai come ieri inadeguata, e incapace di ospitare tutti i giornalisti aventi diritto - ha schierato un parterre di divi davvero notevole. Prima tutta la banda del *Grande Gatsby* capeggiata da Baz Luhrmann, con Leonardo DiCaprio nel ruolo di star planetaria; poi la giuria, in cui il maschio Alpha è nientemeno che Steven Spielberg, il regista/produttore più baciato dal successo in tutta la storia del cinema (se la gioca con Walt Disney, e scusate se è poco). Accanto a Spielberg, in mezzo ai giurati, la radiosa Nicole Kidman che confessa candidamente: «Non ho mai avuto l'occasione di passare due settimane con Steven, per questo ho accettato di far parte della giuria». E Steven riesce a non arrossire.

È un susseguirsi di ammicchi e di battutine, l'incontro con la giuria. Si fanno tutti i complimenti a vicenda, e la cosa paradossale - in questo mondo di squali che è lo show-business - è che probabilmente sono sinceri, perché raramente si sono viste giurie più «omologhe» (se poi anche omologate, si vedrà). Ang Lee, collezionista di Oscar e di Leoni d'oro, dice: «Steven is my hero», Steven è il mio eroe, e come dargli torto? Per un cinese che è partito da Taiwan per fare il cinema più «hollywoodiano» del pianeta, sicuramente Spielberg era fino a pochi anni fa il modello da imitare. L'americano ribatte: «Io e Ang non siamo rivali, ma colleghi», e anche questa è una lapalissiana verità, perché i premi e i successi raccolti dal cinese lo iscrivono di diritto al club. Christoph Waltz, lo strepitoso attore austriaco reso famoso da *Bastardi senza gloria* di Tarantino, gioca anche lui a fare il divo: «Venendo qui, davanti ai fotografi, mi sono dimenticato di essere un giurato e mi sono sentito di nuovo un "bastardo". Il ricordo è ancora troppo vivo. Ma ora mi concentrerò e diventerò una persona seria». Dal canto suo, Spielberg è pronto alla discussione: «Per prepararmi al momento del verdetto forse dovrei rivedere *La parola ai giurati* di Sidney Lumet. Ma il bello di questa esperienza è che si tratterà di una discussione fra nove persone che vengono da culture e lingue diverse, ma hanno una sola cosa in comune: il cinema. Risponderemo solo di noi stessi. Quando partecipi all'Oscar, è come fare una campagna elettorale per la presidenza Usa. Qui sarà tutto più tranquillo». Se lo dice lui, che di Oscar se ne intende...

Prima della Hollywood del 2013, pronta a premiare la Palma - e non stupitevi fin d'ora se sarà una Palma americana, o comunque poco «autoriale» e molto spettacolare -, ecco la Hollywood anni '20 sognata, ricreata, spiattellata da Luhrmann in *Il grande Gatsby*. Al centro di tutto Leonardo DiCaprio, al secondo miliardario ossessivo della carriera dopo *Aviator* di Scorsese, nel quale interpretava Howard Hughes. «Negli Usa - racconta il divo - tutti leggono *Il grande Gatsby* a scuola e probabilmente molti si fermano a quella prima lettura. È al tempo stesso conosciutissimo e frainteso. Ho avuto modo di rileggerlo quando Luhrmann mi ha proposto il ruolo, due o tre anni fa, e ho capito che la grandezza di questo romanzo così breve ed essenziale è in tut-

# Una giuria da Oscar

## Parata di divi hollywoodiani a Cannes da Steven Spielberg a Leo DiCaprio

**66a edizione del Festival presieduta quest'anno dal regista di «Lincoln», adorato dagli altri componenti: Ang Lee lo definisce «il suo eroe», Nicole Kidman dice di aver accettato per stargli accanto**

A destra Carey Mulligan e Leonardo DiCaprio  
In basso Nicole Kidman e Steven Spielberg



to ciò che Fitzgerald ha lasciato fuori, affidando a noi lettori il compito di immaginarlo. Gatsby è un mistero, come il Kane di *Quarto potere*, e non è detto che ciò che apprendiamo dalla voce nar-

...

**La nipote di Fitzgerald va a una proiezione e dice: «Nonno Scott sarebbe orgoglioso di questo film»**

rante del suo amico Nick Carraway sia la verità. L'ho trovato, da adulto, un personaggio commovente: un grande americano, un aspirante Rockefeller che però non sa egli stesso chi è, e per capirlo si aggrappa ad un miraggio. Daisy non è una donna, né un amore: è un'idea che non puoi afferrare nemmeno quando la stringi fra le braccia». Pare che a una proiezione Luhrmann e soci siano stati avvicinati da una signora anziana che non avevano mai visto, e che ha loro detto: «Nonno Scott sarebbe orgoglioso di questo film». Era la nipote di Fitzgerald. Bel complimento.

## Il «Gatsby» di Luhrmann trasformato in un sogno

**Molto bello il 3D che trascina lo spettatore nel visionario mondo del protagonista, vissuto in un lungo flash-back**

ALC.  
CANNES

È EVIDENTE FIN DAI TITOLI DI TESTA CHE «IL GRANDE GATSBY» È UN SOGNO. IL VECCHIO LOGO DELLA WARNER BROS SI TRASFORMA nelle iniziali di Jay Gatsby, il protagonista del film e del romanzo di Francis Scott Fitzgerald. Tutto diventa in rilievo, il 3D - molto bello, e per una volta funzionale - trascina l'occhio dello spettatore dentro una voragine nera dalla quale emerge, lontano e ancora indistinto, il faro verde che congiunge le due rive della baia di Long Island. Su una riva, quella più lussuosa, vivono i Buchanan, una delle famiglie più ricche d'America; sull'altra si è stabilito Nick Carraway, giovane arrivista che vuole sfondare a Wall Street ed è cugino della bella Daisy, moglie del multi-miliardario appassionato di polo Tom Buchanan. Accanto al civettuolo cottage di Nick sorge un palaz-

zo tetro e misterioso, dove una sera il giovane viene invitato ad una festa. Ci arriva e scopre che c'è tutta New York: gli ospiti si ubriacano alla faccia del Proibizionismo e fanno baldoria come se non esistesse un domani, ma nessuno sembra conoscere il proprietario della magione che paga da bere a tutti quanti. Nick, però, lo incontra: è Jay Gatsby, altro riccone la cui opulenza appare inspiegabile. Non si sa da dove venga, come abbia fatto i soldi, che cosa voglia dalla vita. Nick diventa suo amico,

...

**Una pellicola barocca, troppo lunga e un po' noiosa dove l'amore per Daisy diventa snodo narrativo**

ma capisce ben presto che a Gatsby interessa una cosa sola: Daisy, la delicata Daisy (il nome significa «margherita») cornificata dal marito che le preferisce amori proletari e orgiastici e forse infelice nella surreale ricchezza che la circonda...

È Fitzgerald, l'età del jazz, l'America che si avvia verso Wall Street senza ancora saperlo (pochi romanzi come *Il grande Gatsby*, uscito nel 1925, hanno visto arrivare la Grande Depressione con tanta lungimiranza). Ma al tempo stesso è un'altra cosa. Fitzgerald lavorò anche come sceneggiatore, descrivendo poi l'esperienza nel romanzo incompiuto *The Last Tycoon*, recentemente tradotto in italiano con il titolo *L'amore dell'ultimo milionario*. Ma la sua esperienza a Hollywood non fu felicissima, e quando scriveva per sé era ben poco «filmico». Per *Il grande Gatsby* vale un po' il discorso fatto l'anno scorso da Cannes per *On the Road* di Kerouac, fatto salvo che la qualità letteraria è infinitamente maggiore: sembra cinematografico, ma non lo è. Il fatto stesso che sia narrato da Nick Carraway, e che la sua attendibilità di narratore/testimone sia tutta da verificare (verifica che spetta al lettore, stimolato da Fitzgerald con incredibili sapienza), lo rende incompatibile con la flagrante oggettività di ciò che appare sullo schermo. Luhrmann e il suo sceneggiatore, Craig Pearce, assumono invece la voce narrante di Nick e affidano a Tobey Maguire, l'attore che lo interpreta, il compito di interloquire con lo spettatore. Come

viene risolto l'impasse? Con una scelta, a ben vedere, molto astuta: trasformando tutto in un sogno, in un lungo flash-back che Carraway, anziano e alcolizzato, rievoca inizialmente per venire incontro alle richieste dello psichiatra che lo ha in cura. Il dubbio, quindi, diventa la natura stessa del film: Nick dice la verità o sta inventando tutto? Non lo sapremo mai, in ossequio alla famosa massima di John Ford in *L'uomo che uccise Liberty Valance*: se la verità contraddice la leggenda, stampate la leggenda.

Baz Luhrmann stampa (filma) la leggenda. Gatsby è un mistero che la voce di Nick dipana piano piano, senza mai arrivare a una soluzione. L'amore impossibile per Daisy diventa una scusa, un tirante narrativo che serve a Luhrmann per incastare un sogno dentro l'altro. Il 3D e il digitale rendono tutto amabilmente finto e, per paradosso, squisitamente «vintage». La New York anni '20 ricreata al computer sfuma armoniosamente nelle lussuosissime dimore di Long Island, ricostruite in Australia. Le scene delle feste sono mirabolanti, e confermano come Luhrmann, prima ancora che un regista, sia un abilissimo confezionatore di giocattoli e un delirante scenografo. Il film è barocco, eccessivo, troppo lungo, qua e là un po' noioso. DiCaprio sembra nato per fare Gatsby, gli altri attori - a cominciare da Carey Mulligan, che per rendere Daisy credibile dovrebbe avere assai più fascino - sono poco più che corretti.